



L'inno di Vilas alla vita Trovata alla fine del dolore

L'America nomade si ritrova tutta nel "Motel Life"

Letteratura. Dopo "In tutto c'è stata bellezza" ecco "La gioia, all'improvviso"
Lo spagnolo si conferma narratore di razza e speleologo del profondo

GIAN PAOLO SERINO

Basta una virgola, quella del titolo, per comprendere l'intensità di un romanzo che ci porta nel baratro sconfinato, insondabile e (in)arrivabile della gioia. Manuel Vilas è lo scrittore spagnolo di quel "In tutto c'è stata bellezza" che, come abbiamo scritto all'uscita, è il miglior libro dello scorso anno. Destinato a diventare un bestseller, è già sulla strada, ma varrebbe una nuova edizione economica: perché è un romanzo che andrebbe letto nelle scuole, nelle piazze a gran voce: per migliorare il mondo perché sono pochi quelli che lo raccontano senza farne un girotondo di luoghi comuni. Vilas è uno speleologo del profondo, un lanciatore che si butta da un aereo con la consapevolezza di atterrare - pur facendo intuire che non è sicuro che il paracadute si aprirà -, un entomologo delle reazioni umane che non sono farfalle nello stomaco ma coltelli che cadono dal cielo.

Leggerezza

Anche in questo nuovo romanzo affronta il dolore, ma con più leggerezza, se così si può dire: quel che è certo è che è un inno alla vita visto attraverso la lente di ingrandimento della sofferenza. Nel suo caso la perdita del padre e poi della madre ai quali dedica pagine e pagine che è impossibile non sottolineare talmente tanta è la forza letteraria e di esistenza. La vita qui non soffia, muove pagine e coscienze, lettori e conoscenze, percuote con una carezza e sembra di averlo accanto.

Un letterato di prim'ordine che ha la forza centripeta del narratore di razza.



Lo scrittore spagnolo Manuel Vilas

**DA
LEGGERE
PERCHÉ**

Un
moderno
Proust
che alla
nostalgia
preferisce
il ricordo



Un esempio raro, più che mai oggi: è un moderno Proust ma alla nostalgia preferisce il ricordo, all'isolamento il viaggiare.

È una (autobiografia) più che in frammenti in versi perché ogni frase in prosa ha la forza dei lirici, degli aedi, dei trovatori, dei memorialisti dell'800, dei grandi intimisti del '900. In tutto il dolore c'è l'ombra di nuovo sole, i raggi di un tempo inframmezzato dalla musica del caso, dal ritmo delle parole, ninna nanna che non addormenta, tormenta ma non ferisce.

Prima pagina

Basti leggere la prima pagina, che racconta più di mille parole:

«Tutto ciò che abbiamo amato e perduto, che abbiamo amato moltissimo, che abbiamo amato senza sapere che un giorno ci sarebbe stato rubato, tutto ciò che, una vol-

ta perduto, non è riuscito a distruggerci, per quanto abbia insistito con tutte le forze e abbia perseguito con impegno e crudeltà la nostra rovina, finisce sempre per diventare gioia.

L'anima umana non sarebbe dovuta discendere sulla terra.

Sarebbe dovuta rimanere a quelle altezze, negli abissi celestiali, tra le stelle, nello spazio profondo. Sarebbe dovuta restare lontana dal tempo: l'anima umana sarebbe stata migliore senza essere umana, perché l'anima invecchia sotto il sole, si scioglie, crolla e avvampa in milioni di domande che si spargono sul passato, il presente e il futuro, che formano un unico tempo, ed è il tempo personale di ciascuno di noi, un tempo in cui l'amore è un desiderio permanente, che non si realizza, che ci avvisa della bellezza della vita e poi se ne va.

Se ne va. Questo è il mio caos, questo il mio disordine. Eccomi qua, abbandonato e allo stesso tempo in grado di sentire la forza della gioia, ma anche con la rabbia indefinita della vita dentro di me.

Come tutti gli esseri umani. Tutto è vita e tutto serve alla vita.

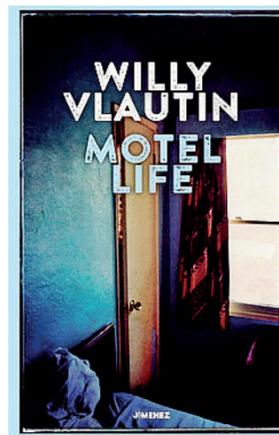
In tutto c'è un omaggio alla vita. Sono testimone del fatto che la vita premia i testardi, quelli che non si danno pace finché non trovano il meglio.

La perseveranza può farti diventare pazzo ma ho capito dopo tanti anni che è il tuo fantasma, padre, è tutto ciò che possiedo, e possiedo un regno, forse un regno indecifrabile, un regno di bellezza».

Manuel Vilas, "La gioia, all'improvviso", Guanda, traduzione di Bruno Arpaia, pagg. 410, euro 19

Narrativa

Da Clichy anche "Nomadland": tratto da qui il film vincitore della Mostra di Venezia



È il nuovo nomadismo americano ad essere di nuovo protagonista di un'America che sembra aver perso la bussola: ogni direzione non ha più vie di uscite. Almeno così è, così appare. A testimoniarlo anche libri e film pluripremiati: è il caso di "Nomadland" di Jessica Bruder, pubblicato in Italia da Edizioni Clichy e dal quale è stato tratto l'omonimo film vincitore dell'ultimo recente Festival del Cinema di Venezia. Si racconta di come ogni giorno in America, il Paese più ricco del mondo, sempre più persone si trovano a dover scegliere tra pagare l'affitto e mettere il cibo in tavola. Di fronte a questo dilemma impossibile, molti decidono di abbandonare la vita sedentaria per mettersi in viaggio.

In un mondo in cui basta un ricovero in ospedale al momento sbagliato per mandare in fumo i risparmi di una vita, in cui la previdenza sociale è praticamente inesistente e il peso dei debiti spinge molti alla disperazione, donne e uomini in età da pensione hanno iniziato a migrare da un lato all'altro del Paese attraverso i mezzi di trasporto più vari, tra un lavoro precario e l'altro. Tra loro Linda May: una nonna di 64 anni, dai capelli grigi, che, e Bob Wells, diventato vero pilastro della comunità dei nomadi dopo anni di sofferenza e fallimenti.

Sono i nomadi dei tempi moderni: quelli che sembravano dimenticati nei libri di Steinbeck, London, Kerouac: gli "hobos", i vagabondi "on the road" sono oggi cittadini che sino a ieri avevano tutto quello che è possibile avere: il minimo di sussistenza. La stessa che non hanno anche i protagonisti di "Motel Life", romanzo del grande scrittore americano Willy Vlautin (edizioni Jime- nez) che in questa nuova edi-

zione (la prima era apparsa nel 2006 per Mondadori) ci fa immergere nel mondo precario dei motel: niente immagini ai neon o ricordi dei motel da "morte di un commesso viaggiatore", ma oggi rifugio di diseredati, sbandati, reietti: ultimo confine tra la vita e il niente. Vlautin si conferma "il Bob Dylan americano", come molti importanti scrittori lo hanno soprannominato: per la sua dolente visione della realtà, la poesia dei suoi scatti che diventano quadri desolati di Edward Hopper - il pittore statunitense della solitudine - ma parole di un lirismo unico coniugato ad una musicalità che l'autore riporta sulla pagina. Attraverso la voce dei due fratelli protagonisti siamo divorati da un libro eccezionale, unico nel suo genere.

Qualche deriva etilica alla Bukowski di troppo, forse, ma per il resto riecheggia la voce dei grandi classici Usa chiusi tra stanze sempre uguali e sempre diverse. Un panorama di desolazione: almeno in apparenza perché nella realtà è uno dei più grandi romanzi mai scritti sulla nostalgia. Quella di tornare a casa, dove tutto è più bello perché sono sempre quattro mura ma rendendole nostre ci appaiono - monolocali sordidi o ville sontuose che siano - stanze che non hanno più pareti ma il respiro del ricatto della propria vita.

Gian Paolo Serino

buonanotte.punto.com

Elogio di un coniglio nel suo 25° compleanno

MARIO SCHIANI

@MarioSchiani
m.schiani@laprovincia.it



che incoraggiarlo. Meglio farsi attenti a chi se lo merita e rappresenta una delle molteplici Italie che, al di là della retorica del Mulino Bianco e delle Frece Tricolori e senza necessariamente produrre Pil o audience, rendono la Penisola tutto sommato ancora vivacchiabile se non del tutto vivibile.

Tra queste commendevoli Italie troviamo quella del "Ruggito del Coniglio", la trasmissione quotidiana di Rai Radio2 Rai che in questi giorni festeggia il suo 25° compleanno.

A essere precisi l'Italia alla quale qui alludiamo è rappresentata più dagli ascoltatori del "Ruggito" che non dalla trasmissione stessa, ma senza i protagonisti al microfono - Marco Presta e Antonello Dose - non ci sarebbero i protagonisti

all'altoparlante se così si può dire: diamo dunque al Coniglio quel che è del Coniglio.

Resta il fatto che, sottoposta alle gentili sollecitazioni dei due autori-conduttori, l'Italia di cui sopra dà il meglio di sé, rivelandosi per ironica e, ancor meglio, auto-ironica, capace di uno spirito satirico lieve e sferzante insieme, che nulla ha a che vedere con le asprezze di certi circoli in cui l'ignoranza va a braccetto con la protervia.

Invitando gli ascoltatori a declinare esperienze personali suggerite dalle quotidiane allegorie dei notiziari («Conte è isolato. Raccontateci dell'ultima volta che vi siete sentiti isolati»), Presta e Dose in 25 anni hanno allestito una preziosa galleria di raccontini buffi, impacci risolti con buona disposizione d'animo, contrattempi dai

quali non di rado scaturisce una filosofia tanto spiccia quanto utile. Soprattutto, uscendo allo scoperto con la voce e presi dall'emozione di sapersi diffusi in diretta sull'intero territorio nazionale, gli italiani che rispondono all'appello mantengono un contegno decente, amabile, capace di trasformare la goffaggine in grazia e l'occasionale dabbennaggine in un simpatico tornasole d'umanità.

Proprio quel che non accade nelle trincee delle connessioni remote e anonime, dove l'astio non si scioglie al sole dei comuni difetti e manca di stemperarsi nella constatazione che, privati del nostro scudo di moralisti e bislacchi autocrati, siamo tutti esseri patetici ai quali solo il sorriso offre un sicuro riscatto.